

Aids, questo è l'anno della svolta

KOFI ANNAN

Pubblichiamo il testo dell'intervento di Kofi Annan all'assemblea dell'Onu sull'Aids

Grazie, signor presidente, eccellenze, cari amici, siamo qui per parlare di una crisi senza precedenti che, tuttavia, ha una soluzione: una risposta senza precedenti da parte di noi tutti. Siamo qui per concordare le iniziative da prendere. Sono trascorsi venti anni da quando il mondo sentì parlare per la prima volta di Aids e l'epidemia si è diffusa in ogni angolo del mondo. Ha fatto quasi 22 milioni di vittime. Ha lasciato orfani 13 milioni di bambini. Oggi, come abbiamo sentito dal presidente, oltre 36 milioni di persone in tutto il mondo sono sieropositive o ammalate di Aids. Soltanto l'anno scorso sono state infettate oltre cinque milioni di persone. Ogni giorno 15.000 persone si aggiungono

all'elenco dei sieropositivi. In alcuni paesi africani l'Aids ha arrestato lo sviluppo da oltre dieci anni. E ora si va diffondendo con spaventosa rapidità nell'est europeo, in Asia e nei Caraibi. Finora la risposta del mondo non è stata pari alla sfida. Ma quest'anno abbiamo assistito ad una svolta. L'Aids non può più svolgere la sua opera di morte nelle tenebre. Il mondo ha cominciato a svegliarsi. Abbiamo notato questo risveglio nei media e nell'opinione pubblica sotto la guida dei medici e degli operatori sociali, degli attivisti e degli economisti, ma soprattutto degli stessi malati. Lo abbiamo notato tra i governi. E lo abbiamo notato nel settore privato. Da quanto è iniziato questo incubo non c'era mai stato un momento come questo contrassegnato da un obiettivo comune. Mai avevamo sentito come ora l'esigenza di coniugare leadership, colla-

borazione e solidarietà. La leadership è necessaria in ogni paese, in ogni comunità e a livello internazionale con l'impegno dell'intero sistema delle Nazioni Unite. Noi tutti dobbiamo riconoscere che l'Aids è un nostro problema. E noi tutti dobbiamo considerare questo problema prioritario. La collaborazione è necessaria tra governi, aziende private, fondazioni, organizzazioni internazionali e, ovviamente, società civile. Le organizzazioni non governative sono state in prima linea nella lotta all'Aids fin dall'inizio. Noi tutti dobbiamo mettere a frutto la loro esperienza e seguire il loro esempio. È più che giusto che le ONG svolgano un ruolo attivo in questa Sessione. Infine la solidarietà è necessaria tra sani e malati, tra ricchi e poveri e, soprattutto, tra nazioni più ricche e

nazioni più povere. Le risorse economiche impiegate nei paesi in via di sviluppo per la lotta all'Aids debbono essere grosso modo quintuplicate rispetto al livello attuale. Gli stessi paesi in via di sviluppo stanno dando prova di capire questa necessità. Invito i loro leader ad agire di conseguenza. Dobbiamo reperire il denaro necessario per questo sforzo eccezionale e dobbiamo accertarci che venga utilizzato in maniera efficiente. Per questo ho auspicato la creazione di un «Global Aids and Health Fund» (Fondo globale per l'Aids e la salute, N.d.T.) aperto tanto ai governi quanto ai donatori privati per aiutarci a finanziare la strategia esaustiva, coerente e coordinata di cui abbiamo bisogno. Il nostro obiettivo è rendere il Fondo operativo entro la fine dell'anno.

Continuerò a lavorare con tutti gli interessati per garantire il conseguimento di questo obiettivo. Consentitemi di applaudire quanti si sono già impegnati a contribuire. Mi auguro che altri seguiranno il loro esempio durante e dopo questa Sessione Speciale. Eccellenze, quando sollecitiamo gli altri a modificare il loro comportamento in modo da proteggerci nei confronti dell'infezione, dobbiamo essere pronti a modificare il nostro comportamento sulla scena pubblica. Non possiamo affrontare l'Aids con i giudizi morali o rifiutandoci di guardare in faccia la realtà sgradevole e, ancor meno, biasimando i sieropositivi e sostenendo che è solo colpa loro. Possiamo affrontare il problema soltanto parlando chiaramente e serenamente dei modi in cui si contrae l'infezione e dei modi

in cui la si può evitare. E non dimentichiamo che ogni persona sieropositiva, qualunque ne sia la ragione, è un essere umano con tutti i diritti e i bisogni di un essere umano. Che nessuno pensi che ci si possa proteggere erigendo delle barriere tra noi e loro, perché nello spietato mondo dell'Aids non c'è un «noi» e un «loro». Amici miei, per fare tutto questo dobbiamo cambiare, se non per il nostro bene, almeno per quello dei nostri figli. Dobbiamo fare in modo che questa Sessione dell'Assemblea Generale sia davvero Speciale. E dobbiamo inviare al mondo un messaggio di speranza, un messaggio di speranza. Grazie infinite. * * *

È un onore per le Nazioni Unite esporre oggi questo quil e ringraziare gli amici dell'Aids Memorial Quilt Movement di avercelo portato. Il Quilt Movement è un meraviglioso esempio del genere di risposta di cui abbiamo bisogno per affrontare l'Aids. Quello che ebbe inizio quasi quindici anni fa per commemorare una persona cara morta di Aids, è cresciuto fino a raggiungere il numero di 50.000 quilts in tutto il mondo. Mentre si andava dispiegando la tragedia dell'Aids e dei sieropositivi il Quilt Movement ha riunito la gente sotto la bandiera di una causa comune. Mentre la minaccia dell'Aids si diffondeva in tutto il mondo anche il movimento è cresciuto in tutto il mondo. I quilts, è vero, sono composti da molti pezzi diversi, ma ogni pezzo è unito agli altri in modo da formare un patchwork di solidarietà globale. È una risposta che è stata pari all'ordine di grandezza della pandemia. Dobbiamo fare in modo che anche la nostra risposta sia dello stesso segno.

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LE LADY MACBETH E I SEATTLE BOYS

Scusate, vorrei fare una pausa nella mia attiva militanza a favore della amicizia fra diversi. Ho dato buoni consigli a Berlusconi, una paio di dritte a Buttiglione, a Bossi qualche tenero rimbrotto. Non ho ricevuto in cambio neanche due fiori, una cartolina, un invito a Palazzo per bere insieme il caffè della conciliazione. No, non sono offesa e non desidero dai miei propositi, chiedo solo una rubrica di vacanza. Voglio rivolgermi a un interlocutore che, istintivamente, mi piace. Mi fa simpatia. Uno che non conta e che non vuole contare, non da solo, non a mezzo carriera individuale, ma con gli altri, e solo per nobili motivi: il ragazzo antiglobale, con la sua candida tuta, la sua anima ancora sensibile, il suo sguardo quasi nuovo.

Caro figlio del popolo di Seattle, io lo so che hai già pronto lo zaino per partire verso Genova e che ogni mattina, quando leggi i giornali, aggiungi un sasso, un fazzoletto, un tubetto di aspirina, un limone, un'immaginetta del subcomandante Marcos a cui inoltrare le tue suppliche. Il limone e l'aspirina te l'ha fatto mettere mamma che così si difendeva dai lacrimogeni, in anni di repressione più artigianale. L'immaginetta è tua. I sassi non serviranno a molto. S'è visto come sono andate le cose in Svezia, che pure, lo dicono tutti, ha una lunga tradizione di democrazia. A Genova, caro Seattle-boy, potrebbe andare anche peggio.

Tu hai paura, e anch'io ho paura. Ho paura perché ho letto troppa paura sui giornali: «Al G8 fermeremo i violenti». Isolero i facinorosi. Linea dura. Massimo rigore. Ho paura perché il governo, dopo essersi lungamente occupato del suo sedere, scaricando ogni responsabilità sui precedenti inquilini del palazzo, nell'atto di riappoggiarlo sulla massima poltrona, ha cercato una mediazione coi contestatori, chiedendo loro di non contestare, perché siamo tutti d'accordo, tutti vogliamo bene ai poveri del mondo e faremo in modo che i ricchi non se li mangino. Ho paura perché il governo ha chiesto ai ragazzi come te di indossare il doppiopetto sotto la tuta, di imparare a gestire la riduzione a farsa di ogni possibile tragedia epocale, perché questo è il prezzo, se si vuole contare. E voi, ovviamente, non potete che rispondere no. Ho paura perché la conoscono benissimo anche loro la vostra inevitabile risposta e quindi, se hanno armato questo teatrino, è per mandarsi le mani dal sangue prima ancora di esserselo sporcate, come tante perverse Lady Macbeth, consapevoli che scorrerà, comunque, perché il male è un corollario del potere.



Maramotti

L'uomo che mangiò se stesso

SAVERIO LODATO

Questa è la storia dell'uomo che mangiò se stesso, che rischiò di divorare il suo glorioso passato, che lasciò di sasso chi gli stava accanto, che pensò di essere al di sopra delle sconfitte e delle vittorie, che stando a destra voleva essere contro la destra e stando a sinistra voleva essere contro la sinistra. La storia dell'uomo che aveva una regola di ferro - in politica, chi vince vince, chi perde se ne va a casa, ripeteva sempre - ma si reputava il solo che a quella regola potesse sottrarsi, anche perché aveva conosciuto i grandi della terra e chi siede a certi tavoli difficilmente intende lasciare vuota la sua sedia. Leoluca Orlando, in queste elezioni siciliane, non ha perso ai punti, come si dice in linguaggio pugilistico, ha perso per ventidue punti e mezzo di scarto rispetto al suo rivale Totò Cuffaro. E con la sua sconfitta - verrebbe da dire - si chiude per sempre la stagione dell'orlandismo. Ma Orlando non intende accettare la fine dell'orlandismo, e, pesante-

mente sconfitto in Sicilia, annuncia che presto vincerà trionfalmente in Italia. Si giustifica dicendo che neanche Nembo Kid sarebbe riuscito a colmare quell'impressionante gap del centro sinistra rispetto al centro destra. Omette di dire che lo avevano messo a capo della coalizione perché qualcuno sperava che lui, in Sicilia, potesse ancora fare la differenza. Il che non è accaduto. Volete un campionario del pensiero dell'uomo che divorò se stesso? A leggere l'intervista che Orlando ha rilasciato ad Aldo Cazzullo della Stampa (lunedì 25 giugno), quando ancora le urne erano chiuse ed era consigliabile una certa compostezza, si avverte una sgradevole senso

di vertigine. L'Unità ne ha già riferito. Ma qui ci interessa segnalare in particolare le parti che riguardano l'argomento mafia, il tema della lotta alla mafia, l'attuale giudizio sull'attività della magistratura. In una parola quella che una volta si sarebbe definita, anche in Sicilia, la questione morale. Anche in questo caso il campionario è ampio (e sconcertante): «Perderò proprio ora che con Sciascia saremmo in sintonia, ora che non urlo più contro la mafia, avendone preso il posto». «Vuol sapere se avrei mandato assolto Andreotti? Io non l'avrei mai inquisito». «La magistratura si occupa del passato. Quando il passato non coincide

con il presente, la magistratura è un reperto archeologico». «Tipologicamente ho tutto per sostituire il capo della mafia. Se vinco, prendo il posto di Bernardo Provenzano». «Io ora sconfiggo la mafia sostituendola. Facendo bene le cose che la mafia fa male». «La mafia è cambiata, e io sono cambiato prima di lei». Come? Smettere di urlare contro la mafia significa prenderne il posto? Che significa «avere tipologicamente tutto» per prendere il posto di Bernardo Provenzano? E perché candidarsi a sconfiggere la mafia «sostituendola», facendo bene le cose che la mafia fa male? E quanto all'«archeologia» dei giudici di Palermo, forse che «verità e giustizia» - eterni cavalli di battaglia di tante

«primavere» - sono state accatstate da Orlando nel ripostiglio dei cimeli? La mafia, dice oggi il procuratore di Palermo Piero Grasso, è cambiata diventando «invisibile». Di questa mafia di oggi, Orlando che dice? Continuiamo. Si può cancellare con un colpo di spugna l'Orlando che accusò Giovanni Falcone di avere insabbiato i dossier di mafia e politica proprio per proteggere Andreotti? Se ci fu un uomo politico implacabilmente ostile all'ex presidente del Consiglio che poi finì sotto processo a Palermo, questo fu Orlando. L'assoluzione di Andreotti può forse riscrivere le pagine di uno scontro durissimo all'interno della Democrazia cristiana, ma anche sul piano personale, e che or-

mai appartengono al passato? Modestissima riflessione: e chi ci dice, con rispetto parlando, che non sia proprio il centro destra a saper far bene le cose che la mafia fa male? E se i siciliani fossero rimasti delusi dal fatto che il centro sinistra non riusciva a fare qualcosa di profondamente diverso da quello che solitamente in questa terra hanno fatto i mafiosi? Orlando, ininterrottamente per vent'anni, ha occupato la scena. È stato più volte sindaco. Ed è stato migliore di tanti sindaci democristiani prima di lui. Se non altro perché fu il primo ad ammettere apertamente che la mafia esisteva, a differenza di tanti suoi ex amici di partito che per trent'anni avevano scan-

dalizzato l'Italia negandone persino l'esistenza. Ancora oggi non capiamo come Orlando si fosse messo in testa di diventare da sindaco di Palermo presidente della Sicilia, invertendo di trecentosessanta gradi la sua rotta e proprio sull'argomento che per anni gli aveva garantito consensi, popolarità e simpatia. Modestissima conclusione. Dalle prime righe del prologo de «L'epopea di Gilgamesh» (Adelphi) il re di Uruk: «Fece un lungo viaggio, fu esausto, consunto dalla fatica; quando ritornò si riposò, su una pietra l'intera storia incise». Quale storia? Cazzullo rende noto il titolo dell'autobiografia di Orlando Gilgamesh in uscita in America: «Fighting against the mafia» (Combatting against the mafia). Forse sarebbe stato meglio che Orlando avesse seguito in questa campagna elettorale siciliana la farsaglia del libro che sta pubblicando in America. È quasi una regola in politica: con la Babele delle lingue non si raccolgono mai molti voti.

✉ cara unità...

Ds, vogliamo essere noi i protagonisti

Lauro Scaltriti, Soliera Modena

Caro direttore, cercando di esprimere un modesto contributo sull'esito del voto del 13 maggio, vorrei rivolgermi ai dirigenti Ds ad ogni livello con una domanda precisa: ma di chi è il partito? Intendo dire che troppo, molto spesso si decide dimenticando la base iscritta ed elettorale. Ecco come si delinea una certa afasia al voto, alla partecipazione. Voglio, chiediamo di essere partecipi e protagonisti delle decisioni programmi e iniziative politiche che si intende mettere in campo. Un modo questo per avvicinare, ridare fiducia a noi stessi, ai cittadini ed elettori. Ritengo, riteniamo grave, offensivo, lesa democrazia le correnti, il personalismo, il non saper ascoltare. Rasentiamo il ridicolo col cercare colpevoli di errori, troppi ne sono stati commessi. Sono mancati importanti dirigenti a guidare liste nel proporzionale. Si faccia una vera analisi critico/costruttiva severa, impostando politiche, proposizioni chiare e comprensibili, programmi per il futuro, assieme ai diversi ceti sociali.

Sì, facciamo il Congresso Nazionale, quelli comunali, provinciali e regionali, non per accusare e recriminare, ma per essere momento analitico di confronto serio, di progettualità politico/programmatica rivolti al futuro del partito, del paese, per i lavoratori, disoccupati, giovani e donne, per i pensionati, disabili e meno abbienti. Questi i problemi: lavoro, giustizia, sicurezza, formazione, sanità etc. Per riconquistare il governo del paese, di Regioni e Comuni. Dai congressi deve emergere con forza e realismo una maggioranza ed una minoranza che possono alternarsi, non fazioni e correnti, che mortificano una dialettica libera e ripristino della democrazia in un vero confronto propositivo. La sintesi di errori commessi siano stimolo per non ripetersi. Trovare linee e politiche progettuali e condivisibili per l'avvenire. Credo, crediamo indispensabile, oggi come oggi, non la costituzione di un nuovo partito ma una federazione di partiti come una guida unitaria forte, per abbattere questa destra nostalgica fascista ed anche mafiosa che creerà grossi problemi in Italia ed Europa. Basta vedere quanto sta accadendo in questi giorni. Sembra più un ufficio di collocamento obbligatorio che un governo. Sono, vogliamo essere null'altro che diessini, stanchi di confusioni litigi e babele che stigmatizzano caos e politichese, che dice tutto ed il contrario di tutto. Vorrei, vorremmo chiedere anche dove sta scritto che Segretario Ds debba essere per forza un uomo? E perché non una donna?

Ho letto molte cose in questi mesi e settimane, apprezzo molto Livia Turco, Anna Pennacchi, Giovanna Melandri, per citarne alcune. Si dice, ed è vero, che serve più coraggio, che bisogna cambiare e innovare. Non sarebbe questa un'idea, una forte risposta alle poche donne elette?

Portiamo il partito fuori dalle secche

Adolfo Oliverio, Crotone

Con questa lettera inviata al vostro giornale intendo rivolgermi ai massimi dirigenti dei Ds per esprimere tutte le mie perplessità nonché preoccupazioni sul modo in cui è stata avviata la discussione sul dopo elezioni. La sconfitta elettorale c'è tutta e non ci sono attenuanti, ma la discussione, a mio modestissimo parere, è cominciata davvero male. L'assenza di un effettivo dibattito politico e l'esplosione di una lotta intestina, non solo non ci porta da nessuna parte, ma avrà conseguenze devastanti. Bisogna rendersi conto che questo è un momento molto delicato per i Ds, per cui tutto il gruppo dirigente, nessuno escluso, mettendo da parte il proprio orgoglio e la propria posizione gerarchica, si metta a disposizione del partito per tirarlo fuori dalle «secche» in cui è stato cacciato proprio perché è venuta meno la prospettiva politica. La gente è delusa, amareggiata, disorientata, non trovando nella

sinistra un sostanziale appoggio ad alcune loro legittime aspirazioni ed esigenze. Si perde troppo tempo nel valutare e verificare quando occorrerebbe impegnarsi, organizzarsi ed agire. Invece la discussione sui «personalismi» ci porta sempre più in mare aperto senza nessuna meta e destinati al naufragio. La nostra riscossa, dopo questa cocente sconfitta, consiste nel dare al partito idee e gambe per poter svolgere il ruolo positivo e determinante per la costruzione di una «società più giusta, più libera, più progredita e più ordinata». Combattere questa destra demagogica e arrogante non è cosa facile. Richiede innanzitutto un partito unito e con le idee chiare sulle cose da fare e da proporre e che sia di stimolo a tutto l'Ulivo per svolgere una opposizione decisa ed efficace. P.S. Ci sono tutte le condizioni per una ripresa. Dipende da noi. Lo dice un compagno che viene da lontano (la mia iscrizione al Pci è del 1945) e che ancora ha fiducia in questa sinistra

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»